

Fonti e documenti per la I parte del corso

(!) da integrare con i testi di esame, con e negli appunti delle lezioni

(!) sono omesse le immagini e le carte discusse nel corso delle lezioni, che potranno comunque essere di ausilio e/o discussione in sede di esame

Introduzione al corso

Marc Bloch, *Apologia della storia*: «È da gran tempo che i nostri “maggiori” ce l’han detto: l’oggetto della storia è, per natura, l’uomo. O, più esattamente, gli uomini. Meglio del singolare, modo grammaticale dell’astrazione, ad una scienza conviene il plurale, che è modo della diversità. Dietro i tratti concreti del paesaggio, dietro gli scritti che sembrano più freddi, dietro le istituzioni in apparenza più distaccate da coloro che le hanno create e le fanno vivere, sono gli uomini che la storia vuole afferrare. Colui che non si spinge fin qui non sarà mai altro, nel migliore dei casi, che un manovale dell’erudizione. Il bravo storico invece somiglia all’orco della fiaba. Egli sa che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda».

Jacques Le Goff: «La storia non va intesa come la scienza del passato, semmai come la scienza dei rapporti tra passato e presente».

Georges Duby, *Il sogno della storia*: «Ecco: gli uomini di cui mi occupo, ..., hanno lasciato delle tracce. Alcune di queste tracce sono decisamente «concrete», sono inscritte nel paesaggio, sono oggetti materiali ... Inoltre vi sono altre tracce, e si tratta delle tracce di discorsi. Discorsi che i contemporanei facevano su se stessi, parole, segni posti l’uno accanto all’altro, frasi.... Queste tracce sono rare per i periodi antichi... tutto è molto usurato dal tempo, molto degradato, si tratta di un tessuto sgualcito, consunto, stracciato. Squarci enormi che la ricerca storica è per sempre incapace di ricucire. La maggior parte delle volte non si può neanche misurare l’estensione di ciò che manca. Non si sa ciò che è sprofondato, che si è cancellato. Pertanto, io che parlo mi trovo di fronte a questi frammenti, a questi relitti».

Andrea Zorzi sul Medievalismo: «La sua presenza nella società contemporanea è pervasiva e alimenta fantasie ... Anche la politica se ne serve per elaborare esempi ritenuti utili per capire il presente: identificato con i «secoli bui», il medioevo è presentato come un modello perfetto per spiegare i «nuovi barbari» e lo «scontro di civiltà»; allo stesso tempo, «inventandosi» una tradizione, vari gruppi politici e comunità organizzate lo usano per affermare la propria identità. Il medievalismo – attenzione, non il medioevo – costituisce un immenso giacimento dell’immaginario, una fabbrica di luoghi comuni. Basti pensare all’uso corrente di parole – come «oscurantismo», «barbarie», «vandalò», «barone», etc. – usate in senso deteriore, per alludere a mentalità, a costumi, a concezioni sociali che si ritengono superate dalla cosiddetta «modernità». A ben vedere, la persistente connotazione negativa ribadisce la natura del medioevo come una mera invenzione intellettuale».

Tardo Antico

Eusebio di Cesarea (265-340), *Storia ecclesiastica*, L’editto di Milano (313): «Quando noi, Costantino Augusto e Licinio Augusto, giungemmo sotto felice auspicio a Milano ed esaminammo tutto quanto riguardava il profitto e l’interesse pubblico, tra le altre cose che parvero essere per molti

aspetti vantaggiose a tutti, in primo luogo e soprattutto, abbiamo stabilito di emanare editti con i quali fosse assicurato il rispetto e la venerazione della divinità: abbiamo, cioè, deciso di dare ai cristiani e a tutti gli altri libera scelta di seguire il culto che volessero, in modo che qualunque potenza divina e celeste esistente possa essere propizia a noi e a tutti coloro che vivono sotto la nostra autorità. Con un ragionamento salutare e rettilineo abbiamo perciò espresso in un decreto la nostra volontà: che non si debba assolutamente negare ad alcuno la facoltà di seguire e scegliere l'osservanza o il culto dei cristiani, e si dia a ciascuno facoltà di applicarsi a quel culto che ritenga adatto a se stesso, in modo che la Divinità possa fornirci in tutto la sua consueta sollecitudine e la sua benevolenza [...]. E [...] la tua devozione [...] deve intendere che anche agli altri che lo vogliono è stata accordata facoltà di osservare la loro religione e il loro culto – il che è chiara conseguenza della tranquillità dei nostri tempi – così che ciascuno abbia facoltà di scegliere ed osservare qualunque religione voglia. Abbiamo fatto questo perché non sembri a nessuno che qualche rito o culto sia stato da noi sminuito in qualche cosa. Stabiliamo inoltre anche questo in relazione ai cristiani: i loro luoghi, dove prima erano soliti adunarsi [...], se risultasse che qualcuno li ha comprati, dal nostro fisco o da qualcun altro, devono essere restituiti agli stessi cristiani gratuitamente e senza richieste di compenso, senza alcuna negligenza ed esitazione; e se qualcuno ha ricevuto in dono questi luoghi, li deve restituire al più presto agli stessi cristiani [...]. Tutte queste proprietà devono essere restituite per tua cura alla comunità dei cristiani senza alcun indugio. E poiché è noto che gli stessi cristiani non possedevano solamente i luoghi in cui erano soliti riunirsi, ma anche altri, di proprietà non dei singoli, separatamente, ma della loro comunità, cioè dei cristiani, tutte queste proprietà, in base alla legge suddetta, ordinerai che siano assolutamente restituite senza alcuna contestazione agli stessi cristiani, cioè alla loro comunità e alle singole assemblee».

Cristianesimo e Monachesimo

Benedetto da Norcia, *Regola*, 48 (540 ca.): «L'ozio è nemico dell'anima, e perciò i fratelli in certe ore devono essere occupati nel lavoro manuale, in altre ore nella lettura divina. Di conseguenza riteniamo che entrambe le occupazioni siano ripartite nel tempo con il seguente ordinamento: da Pasqua fino alle calende di ottobre, uscendo al mattino facciano i lavori necessari dalla prima fin quasi all'ora quarta. Poi, dall'ora quarta fino all'ora in cui faranno la sesta, attendano alla lettura. Dopo la sesta, alzandosi da tavola si riposino nei loro letti in assoluto silenzio o, se qualcuno vorrà leggere per conto suo, legga in modo da non disturbare nessuno. Si faccia nona un poco in anticipo, verso la metà dell'ora ottava, e di nuovo lavorino a quello che c'è da fare sino al vespro. Se le esigenze del luogo o la povertà richiedono che essi si occupino personalmente di raccogliere le messi, non se ne affliggano, giacché allora sono veramente monaci, se vivono del lavoro delle proprie mani, come i nostri padri e gli apostoli. ... Tutto però sia fatto con misura, avendo riguardo per i deboli. Invece dalle calende di ottobre all'inizio della quaresima attendano alla lettura fino a tutta l'ora seconda. Dopo l'ora seconda si faccia terza e fino a nona tutti eseguano il lavoro che viene loro assegnato. Dato poi il primo segnale dell'ora nona, ciascuno si stacchi dal proprio lavoro e stia pronto finché suonerà il secondo segnale. Dopo il pasto attendano alle proprie letture o ai salmi. Nei giorni di quaresima, dal mattino sino a tutta l'ora terza attendano alle proprie letture e sino a tutta l'ora decima eseguano il lavoro che è loro assegnato. In questi giorni di quaresima tutti ricevano dalla biblioteca un libro a testa e lo leggano ordinatamente per intero. Questi libri devono essere dati all'inizio della Quaresima».

Regni romano-germanici

Paolo Orosio, *Le Storie contro i pagani*, VII, 39-40: Il sacco di Roma da parte di Alarico (410). «È la volta di Alarico, che assedia, sconvolge, irrompe in Roma trepidante, ma dopo aver dato ordine alle truppe, in primo luogo, di lasciar illesi e tranquilli quanti si fossero rifugiati in luoghi sacri, specialmente nelle basiliche dei santi apostoli Pietro e Paolo, e, in secondo luogo, di astenersi quanto possibile, nella caccia alla preda, dal sangue. E a provare che quella irruzione dell'Urbe era opera piuttosto dell'indignazione divina che non della forza nemica, accadde che il beato Innocenzo, vescovo della città di Roma, proprio come il giusto Loth sottratto a Sodoma, si trovasse allora per occulta provvidenza di Dio a Ravenna e non vedesse l'eccidio del popolo peccatore. Mentre i barbari scorrazzavano per la città, uno dei Goti, tra i maggiori e cristiano, trovò in una casa di religiose una vergine consacrata a Dio, già avanti negli anni; le chiese rispettosamente oro e argento; ella rispose, con fermezza di fede, di averne molto e che lo avrebbe subito mostrato; così fece e, notando che alla vista di tali ricchezze il barbaro restava attonito per la grandezza, il peso, la bellezza e anche la qualità a lui ignota dei vasi, la vergine di Cristo disse a quel barbaro: "Questo è il sacro vasellame dell'apostolo Pietro: se osi, prendilo; della cosa sarai tu responsabile. Io, poiché non posso difenderlo, non oso tenerlo". Ma il barbaro, mosso a reverenza dal timor di Dio e dalla fede della vergine, mandò a riferire queste cose ad Alarico: e questi comandò di riportare subito tutti i vasi com'erano nella basilica dell'apostolo, e di condurvi anche, sotto scorta, la vergine e tutti i cristiani che a loro si fossero uniti. Quella casa, raccontano, era lontana dai luoghi sacri e nella parte opposta della città. ... Così, spettacolo straordinario, distribuiti uno per ciascuno e sollevati sul capo, i vasi d'oro e d'argento furono portati sotto lo sguardo di tutti; la pia processione è difesa ai due lati da spade sguainate; si canta in coro un inno a Dio, barbari e Romani ad una voce; echeggia lontano, nell'eccidio dell'Urbe, la tromba della salvezza, e tutti, anche coloro che si celavano in luoghi nascosti, invita e sospinge; accorrono da ogni parte incontro ai vasi di Pietro i vasi di Cristo e anche molti pagani si mescolano ai cristiani nella professione esterna, anche se non nella fede, e in tal modo tuttavia riescono temporaneamente, per loro maggior confusione, a salvarsi; e quanto più numerosi i Romani s'aggiungono al corteo in cerca di scampo, con impegno tanto più vivo i barbari si schierano intorno a difenderli. [...] Il terzo giorno dal loro ingresso dell'Urbe i barbari spontaneamente se ne andarono, dopo aver incendiato, è vero, un certo numero di case, ma neppure tante quante ne aveva distrutte il caso nel settecentesimo anno dalla sua fondazione. Ché, se considero l'incendio offerto come spettacolo dall'imperatore Nerone, senza dubbio non si può istituire alcun confronto tra l'incendio suscitato dal capriccio del principe e quello provocato dall'ira del vincitore. Né in tal paragone dovrò ricordare i Galli, che per quasi un anno calpestarono da padroni le ceneri dell'Urbe abbattuta e incendiata. E perché nessuno potesse dubitare che tanto scempio era stato consentito ai nemici al solo scopo di correggere la città superba, lasciva, blasfema, nello stesso tempo furono abbattuti dai fulmini i luoghi più illustri dell'Urbe che i nemici non erano riusciti ad incendiare. ... per quanto il ricordo di quell'evento sia ancora recente, se qualcuno vede la grande moltitudine dei cittadini romani e li ascolta parlare, penserà che – come essi stessi dichiarano – non sia accaduto nulla, a meno che non siano ad istruirlo le poche rovine di quell'incendio tuttora esistenti.»

Costanzo di Lione, *Vita Germani episcopi* (475-485): «Intanto i Sassoni ed i Pitti, [...], mossero guerra contro i Brettoni [...], che erano spaventati e giudicavano le loro forze del tutto impari, [e] chiesero aiuto ai santi vescovi. Questi arrivarono subito, come avevano promesso, e con il loro arrivo portarono tanta fiducia e sicurezza da credere che fosse arrivato un grandissimo esercito. [...] Si era nei giorni sacri di Quaresima, resi ancora più sacri dalla presenza dei sacerdoti, tanto che i soldati, istruiti da quotidiane predicazioni, correvano a gara verso la grazia del battesimo, e la maggior parte di quel pio esercito reclamava l'acqua che purifica e salva. [...] Trascorse la solennità della Pasqua,

e quando quasi tutti i soldati, appena battezzati, si accingevano a prendere le armi e ad affrontare la battaglia, Germano [d'Auxerre] si proclamò comandante per lo scontro. Scelse truppe leggere, perlustrò il terreno e schierò l'esercito, di cui si era messo a capo, in una valle circondata dai monti, [...] che si trovava nella parte opposta a quella da cui si attendeva l'arrivo dei nemici. Ed ecco sopraggiungere la feroce moltitudine dei nemici che i Brettoni [...] potevano vedere avvicinarsi. Allora Germano, che portava lo stendardo, ordinò che tutti rispondessero alla sua voce con un unico grido. E mentre i nemici erano sicuri di giungere inaspettati, i vescovi gridarono per tre volte Alleluia. Tutti rinviarono il grido all'unisono e le gole moltiplicarono il clamore con l'eco. I nemici vennero sgominati dal panico terrorizzati. [...] Trionfavano i vescovi sui nemici messi in rotta senza spargimento di sangue; trionfavano per la vittoria ottenuta con la fede e non con la forza».

Gilda, *De excidio et conquestu Britanniae* (metà VI secolo): «Mentre [i Romani] si ritiravano ecco subito le tetre orde dei Pitti e degli Scoti spuntare fuori dalle imbarcazioni con cui avevano attraversato le insenature marine. Sembrava il nero brulicare dei vermi che sbucano dalle fessure delle rocce quando più alto è il sole ed il calore aumenta. I loro usi differivano alquanto ma erano accomunati dalla stessa bramosia sanguinaria, e preferivano coprire coi capelli le loro facce patibolari piuttosto che coprire con indumenti i genitali. Fatti più che mai audaci per aver saputo della definitiva partenza dei nostri condebitori, sottrassero agli abitanti tutta la parte nord dell'isola, fino al muro. Come rimedio venne schierato sulla sommità del muro un esercito imbelles, incapace perfino di fuggire, costernato dal terrore, che marciva in attonita attesa giorno e notte. Dall'altra parte invece piovevano implacabili i dardi uncinati degli ignudi nemici: così gli sventurati difensori, tirati giù dalle mura, si schiantavano al suolo. Ed in realtà quelli che venivano colpiti, pur nella loro morte prematura, erano fortunati, perché una rapida fine li sottraeva alla tragica sorte che attendeva i loro fratelli ed i loro figli. Che dire oltre? I nostri abbandonarono le città ed il muro. Una volta ancora, e ora più che mai senza speranza, dovevano fuggire e disperdersi; una volta ancora, ed ora con maggiore crudeltà, venivano inseguiti e massacrati. venivano fatti a pezzi, come agnelli dal beccaio, e come la loro morte anche la loro vita diventava simile a quella delle bestie. Infatti per sopravvivere si derubavano a vicenda in quanto il vitto scarsissimo non bastava a sostentarli».

Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi*, II, 30-31: Il battesimo del re franco Clodoveo (496): «Intanto la regina non smetteva di pregare, affinché Clodoveo arrivasse a conoscere il vero Dio e abbandonasse gli idoli. Eppure in nessun modo egli poteva essere allontanato da queste credenze, finché un giorno, durante una guerra dichiarata contro gli Alamanni, egli fu costretto per necessità a credere quello che prima aveva negato sempre ostinatamente. Accadde infatti che, venuti a combattimento i due eserciti, si profilava un massacro e l'esercito di Clodoveo cominciò a subire una grande strage. Vedendo questo, egli, levati gli occhi al cielo e con il cuore addolorato, già scosso dalle lacrime, disse: "O Gesù Cristo, che Clotilde predica come figlio del Dio vivente, tu che, dicono, presti aiuto a coloro che sono angustiati e che doni la vittoria a quelli che sperano in te, io devotamente chiedo la gloria del tuo favore, affinché, se mi concederai la vittoria sopra questi nemici e se potrò sperimentare quella grazia che dice d'aver provato il popolo dedicato al tuo nome, io possa poi credere in te ed essere così battezzato nel tuo nome. Perché ho invocato i miei dei ma, come vedo, si sono astenuti dall'aiutarmi; per questo credo che loro non posseggano alcuna capacità, perché non soccorrono quelli che credono in loro. Allora, adesso, invoco te, in te voglio credere, basta che tu mi sottragga ai miei nemici". E dopo aver pronunciato queste frasi, ecco che gli Alamanni si volsero in fuga, e cominciarono a disperdersi. Poi, quando seppero che il loro re era stato ucciso, si sottomisero alla volontà di Clodoveo

dicendo: “Ti preghiamo, non uccidere più la nostra gente: ormai siamo in mano tua”. ... Ed egli, sospese le ostilità, parlò all’esercito e, tornando in pace, raccontò alla regina in quale modo meritò d’ottenere la vittoria attraverso l’invocazione del nome di Cristo. ... Allora la regina ordinò di nascosto al santo Remigio, vescovo della città di Reims, di presentarsi, pregandolo d’introdurre nell’animo del re la parola della vera salute. Giunto presso di lui, il vescovo cominciò con delicatezza a chiedergli che credesse nel Dio vero, creatore del cielo e della terra, che abbandonasse gli idoli, i quali non potevano giovare né a lui né ad altri. Ma Clodoveo rispondeva: “Io ti ascolto volentieri, santissimo padre; ma c’è una cosa: il popolo, che mi segue in tutto, non ammette di rinunciare ai propri dei; eppure, egualmente, io andrò e parlerò a loro secondo quanto m’hai detto”. Trovatosi quindi con i suoi, prima ch’egli potesse parlare, poiché la potenza di Dio lo aveva preceduto, tutto l’esercito acclamò all’unisono: “Noi rifiutiamo gli dei mortali, o re pio, e siamo preparati a seguire il Dio che Remigio predica come immortale”. E annunziarono queste decisioni al vescovo, che, pieno di gioia, comandò che fosse preparato il lavacro. ... Allora il re chiese d’essere battezzato per primo dal pontefice. S’avvicinò al lavacro come un nuovo Costantino, per essere liberato dalla lebbra antica, per sciogliere in un’acqua fresca macchie luride createsi lontano nel tempo. E, quando Clodoveo fu entrato nel battesimo, il santo di Dio così disse con parole solenni: “Piega quieto il tuo capo, o Sigambro; adora quello che hai bruciato, brucia quello che hai adorato”. ... Del suo esercito, poi, ne furono battezzati più di tremila».

Anonimo (VI secolo), *Theodoriciana*, 11, 21, 22: «Teodorico fu un uomo forte, bellicosissimo. Suo padre carnale fu Valamerico, re dei Goti; sua madre, Ereriliva, gota, ma cattolica e battezzata con il nome di Eusebia. Regnando illustre e di umani intendimenti per trentatré anni, la prosperità si diffuse in tutta l’Italia per un trentennio, e ci fu anche pace per le genti che ardentemente la desideravano. Teodorico infatti non operò mai se non a ragion veduta. Così riuscì a reggere, sotto un solo governo, due razze come quelle dei Romani e dei Goti. Sebbene ariano, non mise mai in atto nulla a danno della religione cattolica [...]. Amava l’architettura e che le città venissero restaurate. Ripristinò l’acquedotto di Ravenna, fatto costruire dall’imperatore Traiano e, dopo molto tempo, riportò l’acqua in città [...]. parimenti a Verona fece costruire un palazzo e le terme [...]. parimenti per Pavia, ordinò la costruzione di un palazzo delle terme, di un anfiteatro e di altre mura [...]. E formulava questo solo augurio per tutta quanta l’Italia: di non dover erigere porte in nessuna città, né che le porte d’una città si dovessero chiudere. Ognuno poteva esercitare la sua attività nel momento e nel giorno prescelti».

Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, I, 1: «[Teodorico] Non volle invero egli investirsi né del titolo né delle insegne dell’imperatore romano, e visse portando il titolo di rex (ché così sogliono i barbari chiamare i loro principi); nel governo però dei suoi sudditi usò di tutti gli attributi, quanti sono più essenzialmente imperiali. Poiché prese grandissima cura della giustizia e ferma mantenne l’osservanza delle leggi, e il territorio custodì ben difeso contro i barbari confinanti, avendo toccato il sommo se altri mai così del senno come del valore. Né quasi mai avvenne che egli facesse torto ad alcuni dei suoi governanti, né che ad altri permettesse di tanto osare, salvo questo che i goti si spartirono fra di loro quella parte delle terre che Odoacre aveva concessa ai suoi complici di ribellione. Tiranno era Teodorico di nome, ma di fatto era un vero e proprio imperatore, non punto inferiore ad alcuno di quanti in quella dignità nei primi tempi di essa si distinsero: e grande affetto portarono a lui e goti e italiani, diversamente dal comune uso umano».

Giustiniano

Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, I, 25: Assedio goto di Roma, 537-538): «In quei giorni, alcuni cittadini romani cercarono di nascosto di fare effrazione alle porte del tempio di Giano per aprirle. Giano è il principale degli antichi dei pagani che i Romani nella loro lingua chiamano Penates. Ha un tempio nella parte del Foro di fronte alla sede del senato, un po' oltre le statue delle tre Parche o Tria Fata [...]. Tale tempio è tutto di bronzo, costruito in forma quadrangolare, grande appena quanto basta per contenere la statua di Giano. Anche la statua è di bronzo, alta non meno di cinque cubiti e rappresenta una figura in tutto simile ad un uomo, ma con due facce, una delle quali rivolta a oriente, l'altra a occidente. Di fronte a ciascuna faccia si trovano le due porte del tempio, esse pure di bronzo, che gli antichi Romani usavano tener chiuse in tempo di pace e di tranquillità e aprire in caso di guerra. Ma dopo che i Romani cominciarono, come tutti gli altri, a seguire la fede cristiana, non si curarono più di aprirle nemmeno quando erano in guerra. Ora, durante questo assedio, alcuni, che forse avevano in mente l'antica usanza, tentarono segretamente di aprirle, ma non riuscirono del tutto nel loro intento, perché scardinarono soltanto le porte in modo che i battenti non combaciavano più perfettamente tra di loro come prima. [...]

Procopio di Cesarea, *De Aedificiis* (554 o 560), I, estratti: «In questi nostri tempi regna l'imperatore Giustiniano, che, presa la direzione di uno stato che era tormentato dal disordine, non solo lo rese più grande per estensione, ma anche molto più splendido, scacciandone quei barbari che lo tormentavano dai tempi antichi, così come ho già narrato dettagliatamente nei Libri sulle Guerre. [...] questo Sovrano possiede l'abilità di conquistare altri stati. Molti paesi, infatti, che all'epoca non appartenevano all'impero romano, li ha uniti ad esso e ha creato innumerevoli città che prima non esistevano. Avendo trovato che l'insegnamento religioso prima di lui si era spesso trovato invischiato in errori ed era stato costretto a vagare in svariate direzioni, annientò tutte le vie che conducono all'errore e riuscì a tenerlo saldo nella certezza della fede in un unico fondamento. Egli preservò inoltre le leggi che, per essersi inutilmente moltiplicate, erano oscure, e, per essere cadute in reciproca contraddizione, erano confuse. [...] Adesso però ci rivolgiamo, come detto, alle costruzioni promosse da questo imperatore, per impedire che i posteri, di fronte alla loro quantità e magnificenza, esitino ad attribuirle all'opera di un solo uomo. ... Alcuni uomini comuni, la feccia della Città, si sollevarono un tempo in Bisanzio contro l'imperatore Giustiniano, quando provocarono il tumulto chiamato "Rivolta del Nika", che è stata descritta da me in dettaglio e apertamente nei Libri sulle Guerre. Dal modo di comportarsi dimostrarono di aver preso le armi non solo contro l'imperatore, ma niente meno contro Dio stesso, empì qual erano, osarono incendiare la Chiesa dei Cristiani, che la gente di Bisanzio chiama "Sofia", un epiteto che avevano più giustamente attribuito a Dio, con cui essi chiamano il Suo tempio; e Dio permise loro di compiere questa empietà prevedendo in quale oggetto di bellezza questo santuario era destinato ad essere trasformato. Così l'intera chiesa in quella occasione divenne una massa di rovine. Ma l'imperatore Giustiniano, dopo tempo, la ricostruì in un modo tale che, se un cristiano prima del fatto avesse chiesto alla gente se era d'accordo a vedere distrutta e ricostruita così la chiesa, mostrando loro un'immagine dell'edificio attuale, mi sembra che chiunque si sarebbe immediatamente augurato di assistere subito alla distruzione e alla metamorfosi della chiesa nella forma che ha adesso. ... L'imperatore, senza badare a spese, infatti, si accinse con zelo all'opera e chiamò a sé architetti da tutte le parti del mondo. Antemio di Tralle, di gran lunga il migliore ingegnere, non solo fra i suoi contemporanei ma anche fra i suoi predecessori, si mise al servizio dell'entusiasmo dell'imperatore, coordinando il lavoro dei vari gruppi di muratori e disegnando i piani per la futura costruzione; lo affiancava un altro ingegnere, Isidoro di nome, nativo di Mileto, un uomo che era intelligente e degno di servire l'imperatore Giustiniano. Era anche questo un segno

della benevolenza di Dio nei confronti dell'imperatore, il porgli cioè a disposizione le persone più adatte per la realizzazione dei suoi piani. [...] La Chiesa, dunque, costituisce uno spettacolo di meravigliosa bellezza, sconvolgente per chi lo contempla, incredibile per chi ne sente solo parlare. Infatti essa si erge fin quasi a toccare il cielo e quasi ondeggiando svetta sugli altri edifici sovrastando l'intera Città; [...] La sua lunghezza e la sua larghezza sono armoniosamente concepite, sì che le sue gigantesche dimensioni non possono essere considerate eccessive. Si offre all'ammirazione in una bellezza indescrivibile».

Procopio di Cesarea, *Storia segreta*, cap. 18. «[...] Nessuno, mi pare, se non Dio, potrebbe riferire con esattezza l'ammontare delle vittime sue: si conterebbe prima quanti granelli ha la sabbia, che non le vittime di questo imperatore. A una considerazione sommaria della terra ch'egli lasciò deserta d'abitanti, direi che siano morti milioni e milioni di persone. La sconfinata Libia si era svuotata a tal punto, che anche affrontando un lungo cammino era arduo imbattersi in anima viva. [...] Insomma, a stimar 5 milioni i morti in Libia, non si sarebbe ancora al livello dei fatti. [...] Incapace di lasciare le cose come stavano, era nato per rovesciare tutto nel caos. L'Italia, che è almeno tre volte la Libia, divenne ovunque un deserto, ancor peggio dell'altra. [...] Prima della guerra, il regno dei Goti andava dalla Gallia ai confini della Dacia, [...] ma tutto, a dirla in breve, è un assoluto deserto. Alcuni erano stati uccisi dalla guerra, altri dalla malattia e dalla fame, consueto corredo della guerra. Dacché Giustiniano ascese al trono, l'Illiria con la Tracia tutta subì pressoché annualmente le scorrerie di Unni, Scлавeni e Anti: alla popolazione furono inflitti scempi fatali. [...] i Romani [...] finivano per morire, o in schiavitù. [...] I Persiani, con Cosroe, attaccarono per tre volte le altre zone dell'impero; distrussero le città e dei prigionieri catturati nelle città conquistate e nelle restanti aree, parte ne uccisero, parte ne portarono via con sé».

Longobardi

Origo gentis Langobardorum (VII sec.), ripresa in Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* (789) («*ridiculam fabulam*»): «C'è un'isola che si chiama Scandanano, ..., nelle regioni del Nord, dove abitano molte persone. Tra questi c'era un piccolo popolo che si chiamava Winnili. E con loro c'era una donna, di nome Gambara, e aveva due figli. Ybor era il nome di uno e Agio il nome dell'altro. Essi, con la madre, di nome Gambara, detenevano la sovranità sui Winnili. Allora i capi dei Wandal, cioè Ambri e Assi, si mossero con il loro esercito e dissero ai Winnili: «Pagateci tributi o preparatevi alla battaglia e combattete con noi». Allora risposero Ybor e Agio, con la loro madre Gambara: «È meglio per noi preparare la battaglia che rendere omaggio ai Wandal». Allora Ambri e Assi, cioè i capi dei Wandal, chiesero a Godan di dare loro la vittoria sui Winnili. Godan rispose, dicendo: «Chi vedrò per primo all'alba, a loro darò la vittoria». Allora Gambara con i suoi due figli, cioè Ybor e Agio, che erano capi dei Winnili, pregò Frea, la moglie di Godan, di essere propizia ai Winnili. Allora Frea consigliò che all'alba venissero i Winnili, sia le donne, con i capelli sciolti intorno al viso a somiglianza di una barba, sia i loro mariti. Quando poi si fece giorno, mentre il sole stava sorgendo, Frea, la moglie di Godan, girò il letto dove giaceva suo marito, volgendone il viso verso Est, e lo svegliò. E lui, destandosi, vide i Winnili e le loro donne con i capelli sciolti intorno al viso; e disse: «Chi sono quei longobarbae?» E Frea disse a Godan: «Poiché hai dato loro un nome, dai loro anche la vittoria». E diede loro la vittoria».

Paolo Diacono (720ca.-799), *Historia Langobardorum*: «Alboino, in procinto di partire per l'Italia, chiese aiuto ai suoi vecchi amici Sassoni, per avere un maggior numero di uomini con cui invadere e occupare il vasto territorio italiano. Più di ventimila Sassoni, con donne e bambini, accorsero al suo appello, per andare con lui in Italia. Quando lo seppero, Clotario e Sigeperto, re dei Franchi, fecero trasferire gli Svevi ed altre genti nelle terre da cui erano usciti i Sassoni. Allora Alboino assegnò le sue sedi, cioè la Pannonia, ai suoi amici Unni, con il patto che, se in qualsiasi momento i Longobardi si fossero trovati nella necessità di tornare, avrebbero riavuto indietro le loro terre. I Longobardi dunque, lasciata la Pannonia, si mossero con le mogli, i figli e tutti i loro beni, per impossessarsi dell'Italia. In Pannonia erano rimasti quarantadue anni. Ne uscirono nel mese di aprile, nella prima indizione, il giorno dopo la santa Pasqua, la cui festa, secondo il computo, cadde quell'anno il primo di aprile, trascorsi già cinquecentosessantotto anni dall'incarnazione del Signore».

Paolo Diacono (720ca.-799), *Historia Langobardorum*: «Di lì Alboino, dopo aver varcato senza nessun ostacolo i confini della Venezia, che è la prima delle province d'Italia, ed essere entrato nel territorio della città o piuttosto del castello di Cividale, cominciò a considerare a chi fosse meglio affidare la prima provincia che aveva conquistato. [...] decise di mettere a capo della città di Cividale e di tutta quella regione Gisulfo, a quanto si dice suo nipote, uomo sotto ogni aspetto idoneo, che era suo scudiero o marpahis, come dicono nella loro lingua. Ma Gisulfo dichiarò che non avrebbe accettato il governo di quella città e di quel popolo, se non gli avesse assegnato le fare di Longobardi – cioè i gruppi o discendenze familiari – che egli stesso avesse scelto. Così fu fatto e, con il consenso del re, prese le migliori schiatte, che aveva chiesto, perché vivessero con lui. Così finalmente ottenne l'onore ducale. Domandò inoltre al re delle mandrie di cavalle di buona razza e anche in questo fu accontentato dalla generosità del principe. Quindi Alboino giunse al fiume Piave e lì gli venne incontro il vescovo di Treviso, Felice: su sua richiesta, il re – generoso com'era – gli permise di conservare tutti i beni della sua chiesa, confermando la concessione con un decreto. Dunque Alboino prese Vicenza, Verona e le altre città della Venezia, ad eccezione di Padova, Monselice e Mantova. [...] Alboino entrato in Liguria, fece il suo ingresso a Milano all'inizio della terza indizione, il giorno tre di settembre, al tempo dell'arcivescovo Onorato. Dopo di che prese tutte le città della Liguria, eccetto quelle poste sul litorale marino. L'arcivescovo Onorato abbandonò Milano e fuggì a Genova. Intanto il patriarca Paolo, dopo dodici anni di pontificato, fu sottratto a questa vita e lasciò il governo della Chiesa a Probino. Ma la città di Ticino [Pavia], che sopportava l'assedio da tre anni e alcuni mesi, alla fine si arrese ad Alboino e ai Longobardi che l'assediavano. [...] egli, entrato nella città, mantenne fede alla sua promessa non recando offesa ad alcuno. Allora tutto il popolo, accorrendo a lui nel palazzo che il re Teodorico aveva un tempo costruito, cominciò dopo tante miserie a risollevar l'animo, già fiducioso in un futuro migliore. Ma il re, dopo aver regnato in Italia per tre anni e sei mesi, fu ucciso per il tradimento della moglie».

Paolo Diacono (720ca.-799), *Historia Langobardorum*: «In Italia intanto i Longobardi tutti di comune accordo elessero re in Ticino Clefi, uomo nobilissimo della loro nazione. Questi uccise o cacciò dall'Italia molti potenti Romani. Dopo aver tenuto il regno insieme alla moglie Masane per un anno e sei mesi, fu sgozzato con la spada da un uomo del suo seguito. Dopo la sua morte i Longobardi rimasero per dieci anni senza re e stettero sotto il comando dei duchi. Ogni duca aveva la sua città: Zaban Ticino, Wallari Bergamo, Alichis Brescia, Euin Trento, Gisulfo Cividale. Ma ci furono anche altri trenta duchi, oltre questi, ognuno nella sua città. In questi giorni molti nobili Romani furono uccisi per cupidigia. Gli altri poi, divisi tra i Longobardi secondo il sistema dell'ospitalità, vengono

resi tributari con l'obbligo di versare la terza parte dei loro raccolti ai Longobardi. Per opera di questi duchi, nel settimo anno dall'arrivo di Alboino e di tutta la sua gente, l'Italia fu per la massima parte – eccettuate le regioni che aveva conquistato Alboino - presa e soggiogata dai Longobardi, dopo che questi ebbero spogliato le chiese, ucciso i sacerdoti, rovinato le città e decimato le popolazioni che erano cresciute come messi sui campi».

Paolo Diacono (720ca.-799), *Historia Langobardorum*: «... Intanto i Longobardi, dopo che per dieci anni erano stati sotto il potere dei duchi, alla fine, per decisione comune, elessero come proprio re Autari, figlio del già ricordato principe Clefi, e per qualificare la sua dignità gli attribuirono anche l'appellativo di Flavio: prenome che fu poi usato felicemente da tutti i successivi re longobardi. Ai suoi giorni, al fine di restaurare il regno, ogni duca cedette per gli usi regi la metà di tutti i propri beni, per costituire un patrimonio con cui il re, il suo seguito e coloro che si dedicavano al suo servizio nelle diverse funzioni potessero mantenersi. Invece le popolazioni sottomesse furono suddivise tra gli ospiti longobardi. C'era però questo di meraviglioso nel regno dei Longobardi: non c'erano violenze, non si tramavano insidie; nessuno opprimeva gli altri ingiustamente, nessuno depredava; non c'erano furti, non c'erano rapine; ognuno andava dove voleva, sicuro e senza alcun timore».

Editto di Rotari - Prologo (643): «Vogliamo che sia riunito tutto in un volume, perché sia consentito a ciascuno vivere in pace nella legge e nella giustizia e con questa consapevolezza impegnarsi contro i nemici e difendere se stesso e il proprio paese. ... ci è parso utile per la memoria dei tempi futuri ordinare che siano annotati in questa pergamena i nomi dei re nostri predecessori, da quando i re cominciarono ad essere nominati nella nostra stirpe dei Longobardi, così come lo abbiamo appreso tramite gli anziani. Il primo re fu Agilmundo, del lignaggio dei Gugingi. ... Il diciassettesimo io Rotari, di cui sopra, re in nome di Dio, figlio di Nandinig, del lignaggio degli Harodi. Nandinig [era] figlio di Notzone, Notzone figlio di Adamundo, Adamundo figlio di Alaman, Alaman figlio di Hiltzone, Hiltzone figlio di Wehilone, Wehilone figlio di Weone, Weone figlio di Fronchone, Fronchone figlio di Fachone, Fachone figlio di Mammone, Mammone figlio di Ustbora».

Editto di Rotari (643):

1. Se un uomo trama o si consiglia [con qualcuno] contro la vita del re, la sua vita sia messa in pericolo e i suoi beni siano confiscati.
2. Se qualcuno si consiglia con il re per la morte di un altro, o ha ucciso un uomo su suo ordine, non sia [ritenuto] colpevole di nulla e né lui né i suoi eredi subiscano mai querela o molestie da parte di quell'altro o dei suoi eredi: infatti, dal momento che crediamo che il cuore del re sia nella mano di Dio, non è possibile che un uomo possa scagionare colui che il re ha ordinato di uccidere. (...)
4. Se qualcuno invita o fa entrare nella provincia un nemico, la sua vita sia messa in pericolo e i suoi beni siano confiscati.
5. Se qualcuno tiene nascoste delle spie nella provincia o fornisce loro dei viveri, la sua vita sia messa in pericolo o almeno paghi al re una composizione di 900 solidi.
6. Se qualcuno durante una campagna militare fomenta una rivolta contro il proprio duca o contro colui che è stato posto dal re al comando dell'esercito, o se induce alla rivolta una qualche parte dell'esercito, il suo sangue sia messo in pericolo.
7. Se qualcuno, combattendo contro il nemico, abbandona il proprio compagno o commette astalin (cioè lo tradisce) e non combatte insieme a lui, la sua vita sia messa in pericolo.

8. Se qualcuno suscita un tumulto durante un consiglio o una qualsiasi assemblea, sia condannato a pagare al re 900 solidi.
48. Dell'occhio levato. Se qualcuno strappa un occhio ad un altro, si calcoli il valore [di quell'uomo] come se lo avesse ucciso, in base all'angargathungi, cioè secondo il rango della persona; e la metà di tale valore sia pagata da quello che ha strappato l'occhio.
49. Del naso tagliato. Se qualcuno taglia il naso ad un altro, paghi la metà del valore di costui, come sopra.
50. Del labbro tagliato. Se qualcuno taglia il labbro ad un altro, paghi una composizione di 16 solidi e se si vedono i denti, uno, due o tre, paghi una composizione di 20 solidi.
51. Dei denti davanti. Se qualcuno fa cadere ad un altro un dente di quelli che si vedono quando si ride, dia per un dente 16 solidi; se si tratta di due o più [denti], di quelli che si vedono quando si ride, si paghi e si calcoli la composizione in base al loro numero.
52. Dei denti della mascella. Se qualcuno fa cadere ad un altro uno o più denti della mascella, paghi per un dente una composizione di 8 solidi.
53. Dell'orecchio tagliato. Se qualcuno taglia un orecchio ad un altro, gli paghi una composizione pari alla quarta parte del suo valore.
54. Della ferita al volto. Se qualcuno provoca una ferita al volto ad un altro, gli paghi una composizione di 16 solidi. (...)

Cartola de Accepto Mundio, Piacenza, 12 maggio 721 (Archivio di Stato di Milano): «Regnante il nostro signore Liutprando, uomo eccellentissimo, re in Italia, nel nono anno della benevolenza sua [cioè del suo regno], il dodicesimo giorno del mese di maggio, durante la quarta indizione. Io, Vitale, uomo devoto e suddiacono, in qualità di scrivano della città di Piacenza, ho messo per iscritto [quanto segue] essendomi stato chiesto da donna Anstruda. Lei stessa, tuttavia, era presente [alla compilazione del documento] e mi ha dettato [il testo] e, alla presenza di testimoni, ha vergato [la cartula] di propria mano con un segno della croce. Questa [cartula] chiarisce che: «Avete ricevuto me (= Anstruda) ed io (= Anstruda) ho accettato in mundio da Sigirad e Arochis, uomini devoti, fratelli, cittadini di Sepriasca, possessori del luogo, che è chiamato Campione, tre soldi d'oro in virtù della mia condizione, e per il fatto di aver preso in sposo un vostro servo». Pertanto, proprio per questa ragione, d'ora in poi, (Anstruda) rimanga sotto il mundio dei suddetti Sigirad e Arochis, così come le altre (donne) che sono poste sotto il loro mundio, né che mai in alcun tempo la già citata Anstruda possa sottrarsi dal mundio di costoro; ma, come sopra dicemmo, da questo giorno e sempre per tutti i giorni della mia vita (a venire) debbano rimanere sotto il mundio di Sigirad e Arochis e dei loro stessi eredi. E, se da quella stessa unione saranno nati dei figli o delle figlie, i maschi restino per sempre sotto il vostro mundio, quanto alle femmine, quando saranno maritate, ciascuna di esse riceva a testa la propria parte di mundio, così come è stato dato alla loro madre. E se mai forse la già spesse volte citata Anserada vorrà sottrarsi al mundio di quelli sopraddetti, non ne avrà la facoltà, ma da questo giorno (in poi) ai suddetti Sigirad e Arochis o ai loro eredi, in qualunque tempo volesse ella sottrarsi [al mundio], corrisponda a voi o ai vostri eredi [una somma di] dieci soldi d'oro; e questa cartula rimarrà valida. [Documento] promulgato ad Augusta Piacenza. † Segno della mano di Anstruda, che ha richiesto la stesura di questa cartula mundii in forza della propria condizione. / † Segno della mano di Autari, buon uomo e padre consenziente della stessa. / † Segno della mano di Benedico, uomo pio, chierico e testimone. / † Segno della mano di Gaifrit, uomo devoto, figlio del fu Lupo di Marinasco e testimone. / † Io Godefrit, chierico, chiamato in qualità di testimone da Anstruda e da Autari, suo padre, ho sottoscritto questa cartula de accepto mundio. / † Io Faustino, rispettabile presbitero, chiamato in qualità di testimone da Anstruda e da Autari, suo padre, ho sottoscritto questa cartula de accepto mundio. / † Io Eldo, chiamato in qualità di testimone da Anstruda e da Autari, suo padre, ho sottoscritto questa cartula de accepto mundio. / † Io, il cui sopra, Vitale, uomo

pio e suddiacono, estensore di questa cartula, dopo averla trasmessa [a ciascun testimone per la vidimazione], l'ho completata e consegnata».

Islam

Un *ḥadīth* sugli oggetti smarriti: «Suwayd figlio di Gafalah raccontò: Incontrai una volta Ubayy figlio di Ka'b - sia soddisfatto Iddio di lui -, che mi disse: Presi da terra una borsa con cento dinar e la portai al Profeta - Iddio lo benedica e gli dia eterna salute - Egli disse: «Danne notizia per un anno». Io ne diedi notizia in giro per un anno, ma non trovai nessuno che la riconoscesse. Allora tornai da lui ed egli ripeté: «Danne notizia per un anno». Io eseguii, ma non trovai alcuno. Ritornai così per la terza volta dal Profeta - Iddio lo benedica e gli dia eterna salute - il quale mi disse: «Sta attento alla forma, al numero delle monete, alla chiusura, e se viene il suo proprietario, bene; se no, goditela tu!». E finì che me la godetti io. Dopo qualche tempo - continuò Suwayd - incontrai di nuovo Ubayy alla Mecca, ed egli mi disse: «Non ricordo se furono tre anni o un anno solo».

Un *ḥadīth* sui contratti di irrigazione: «Urwah riferì che Abd Allah figlio di al-Zubayr' - sia soddisfatto Iddio di ambedue - aveva raccontato: Uno degli Anar citò un giorno al-Zubayr davanti al Profeta - Iddio lo benedica e gli dia eterna salute - riguardo ai canali della Harrah, usati per irrigare le palme. L'uomo degli Ansar aveva detto ad al-Zubayr: «Lascia passare l'acqua!», ma quest'ultimo s'era rifiutato: così entrambi portarono il loro litigio davanti al Profeta - Iddio lo benedica e gli dia eterna salute -. L'Inviato di Dio - Iddio lo benedica e gli dia eterna salute - disse ad al-Zubayr: «Irriga pure, Zubayr, ma poi manda l'acqua al tuo vicino». Allora l'Ansar, adirato, gridò: «Già si sa ch'è il figlio di tua zia!». Subito l'Inviato di Dio - Iddio lo benedica e gli dia eterna salute - trascolorò in volto; poi disse: «Irriga pure, Zubayr, poi trattieni l'acqua finché non sia arrivata all'altezza dell'argine».

Il *jihad* nel Corano:

2,190-193: Combattetevi per la causa di Allah contro coloro che vi combattono, ma senza eccessi, ché Allāh non ama coloro che eccedono. Uccideteli ovunque li incontriate, e scacciateli da dove vi hanno scacciati: la persecuzione è peggiore dell'omicidio. Ma non attaccateli vicino alla Santa Moschea, fino a che essi non vi abbiano aggredito. Se vi assalgono, uccideteli. Questa è la ricompensa dei miscredenti. Se però cessano, allora Allah è perdonatore, misericordioso. Combatteteli finché non ci sia più persecuzione e il culto sia [reso solo] ad Allah. Se desistono, non ci sia ostilità, a parte contro coloro che prevaricano.

2, 218: In verità, coloro che hanno creduto e sono emigrati e hanno combattuto sulla via di Allah, questi sperano nella misericordia di Allah. Allah è perdonatore, misericordioso.

5,32: Chiunque uccida una persona – a meno che essa non stia per uccidere una persona o per creare disordine sulla Terra – sarà come se uccidesse l'intera umanità; e chiunque salvi una vita, sarà come se avrà salvato la vita di tutta l'umanità.

Età carolingia e post-carolingia

Eginardo, *Ritratto di Carlo Magno* (post 814): «Ebbe un corpo largo e robusto, statura alta, ma tuttavia non sproorzionata ..., la sommità del capo rotonda, gli occhi assai grandi e vivaci, il naso un po' lungo del normale, una bella chioma bianca, un volto piacevole e gioviale, che gli conferiva un aspetto molto autorevole e dignitoso sia quando stava in piedi sia quando era seduto. Sebbene il suo collo potesse sembrare grasso e troppo corto, e il suo ventre alquanto prominente, tuttavia le misure proporzionalmente corrispondenti delle altre membra non facevano notare quei difetti. Aveva ferma andatura e tutto l'atteggiamento del corpo virile, la voce era chiara, ma la meno adatta al suo aspetto fisico. Di salute buona, solo prima di morire, e per quattro anni, fu spesso colto dalla febbre, e alla fine zoppicava anche da un piede. E anche allora faceva più come gli pareva che come lo consigliavano i medici, che gli erano praticamente odiosi, perché lo esortavano a smettere di mangiare arrosti. Praticava assiduamente l'equitazione e la caccia, esercizi che erano in lui connaturati, perché sulla terra non si trova forse alcun popolo che in quest'attività possa paragonarsi ai Franchi. Gli piacevano anche i bagni di vapore di acque termali e spesso esercitava il suo corpo nel nuoto, del quale era così esperto da non essere superato da alcuno. Anche per questo motivo costruì in Aquisgrana una reggia, nella quale abitò ininterrottamente negli ultimi anni di vita, fino alla morte. ... Era moderato nel mangiare e nel bere, ma più moderato nel bere. ... Mentre cenava stava ad ascoltare qualche artista o lettore. Gli veniva lette le storie e le gesta degli antichi. Gli piacevano anche i libri di sant'Agostino, soprattutto quelli intitolati *La città di Dio*. ... Non contento di conoscere soltanto la propria lingua materna, si dedicò anche allo studio delle lingue straniere, tra le quali apprese così bene la latina, che abitualmente si esprimeva con uguale padronanza in questa lingua o nella sua lingua materna, mentre la greca era in grado di capirla più che di parlarla. E in verità aveva una tale facilità di parola, da apparire un po' prolisso. Coltivò le arti liberali con grande passione, e poiché nutriva una profonda venerazione per coloro che le insegnavano, tributava loro grandi onori. ... spese moltissimo tempo e fatica nello studio della retorica, della dialettica e particolarmente dell'astronomia. Si dedicava all'apprendimento dell'arte del calcolo e con estrema curiosità indagava il corso degli astri, applicandovisi con la sua acuta intelligenza. Tentò anche di scrivere, ...; ma quest'applicazione, iniziata troppo tardi, ebbe poco successo. Praticò col più grande scrupolo e col più alto fervore la religione cristiana ... Appunto per ciò innalzò in Aquisgrana una basilica di eccezionale bellezza, che adornò d'oro e d'argento, di lampadari e di balaustrate e porte di bronzo massiccio. Poiché non poteva procurarsi altrove le colonne e i marmi necessari alla sua costruzione, li fece trasportare da Roma e da Ravenna».

Cronografia di Teofane il Confessore, (758/760ca.-817/818): «Rifugiatosi [Leone III] presso il re dei Franchi, questi punì severamente i di lui nemici e lo rimise sul suo trono allorché, circa il medesimo tempo, Roma cadde in potere dei Franchi. [Leone], restituendo a Carlo il favore che aveva ricevuto, lo coronò basileus dei romani nel tempio del beato apostolo Pietro, ungendolo dalla testa ai piedi e ponendogli addosso le vesti imperiali e la corona, nel mese di dicembre, giorno 25, indizione nona».

Liber pontificalis Ecclesiae Romanae: «Dopo di ciò, essendo arrivato il giorno del natale del Signore nostro Gesù Cristo, tutti si riunirono nuovamente nella già ricordata basilica del beato apostolo Pietro. E allora il venerabile e glorioso pontefice, con le sue proprie mani incoronò Carlo con una preziosissima corona. Allora tutti i fedeli romani, considerando tutto l'aiuto e l'amore che Carlo aveva mostrati verso la Santa Romana Chiesa e verso il suo vicario, per volere di Dio e del beato Pietro, custode del regno dei cieli, gridarono unanimemente a gran voce: «A Carlo, piissimo augusto coronato da Dio grande e pacifico imperatore, vita e vittoria». E dinanzi alla confessione del beato

apostolo Pietro, il grido fu ripetuto tre volte, dopo aver invocato molti santi; e Carlo fu eletto da tutti imperatore dei romani. E subito il santissimo pontefice e vescovo unse con l'olio consacrato il re Carlo, suo nobilissimo figliolo, nello stesso giorno del natale del Signore nostro Gesù Cristo».

Annali di Lorsch, MGH, SS, I, p. 38: «E poiché allora il titolo imperiale era vacante nelle terre dei Greci ed essi avevano per imperatore una femmina, parve giusto allo stesso papa Leone e a tutti i santi padri presenti nell'assemblea ed anche a tutto il resto del popolo cristiano, di dover dare a Carlo, re dei Franchi, il nome d'imperatore, dal momento che egli aveva in suo potere la città di Roma, dove i Cesari sempre avevano avuto la consuetudine di risiedere, e le altre residenze imperiali in Italia, in Gallia e in Germania. Poiché Dio onnipotente aveva permesso che tutte queste sedi venissero in suo potere, a loro sembrava giusto che egli, con l'aiuto di Dio e a richiesta di tutto il popolo cristiano, avesse tale dignità. Alla loro richiesta re Carlo non volle opporre un rifiuto; ma, sottomettendosi al volere di Dio, e a petizione dei sacerdoti e di tutto il popolo cristiano, nel giorno della natività di Nostro Signore Gesù Cristo assunse il titolo d'imperatore con la consacrazione di papa Leone».

Annali regi, MGH, SS, I, p. 188: «Lo stesso giorno del santissimo natale del Signore, quando il re, prima della messa, si alzò in piedi dopo aver pregato davanti alla confessione del beato apostolo Pietro, papa Leone gli pose sul capo una corona e tutto il popolo romano acclamò: «A Carlo, Augusto, coronato da Dio grande e pacifico imperatore dei Romani, vita e vittoria». E dopo che si furono cantate le lodi, egli fu adorato dal pontefice al modo degli antichi principi, e, deposto il titolo di patrizio, fu chiamato imperatore ed Augusto».

Eginardo, *Vita Karoli, SRG, 28: L'incoronazione a Roma nell'800 (post 814):* «Le cause della sua ultima venuta [a Roma] non furono solo queste, ma ci fu anche il motivo che i Romani avevano costretto papa Leone a invocare la protezione del re, avendogli fatto subire molte violenze, ... Perciò venne a Roma per rimettere a posto la situazione della Chiesa, che era diventata eccessivamente confusa, e vi si trattenne per tutto il periodo invernale. In questo periodo prese il titolo di imperatore e di Augusto. Il che dapprima lo contrariò a tal punto che giunse a dichiarare che in quel giorno, anche se era una delle più grandi festività, mai sarebbe entrato in chiesa se avesse potuto sopporre quale era il progetto del pontefice. In seguito però sopportò con grande tolleranza l'odio suscitato dall'aver egli assunto quel titolo, sdegnandosi soprattutto di ciò gli imperatori romani, vinse la loro arrogante fierezza con la sua magnanimità, nella quale indubbiamente li superava di gran lunga, e ottenne ciò mandando loro frequenti ambascerie e chiamandoli fratelli nelle sue lettere».

Capitulare de villis vel curtis imperii (800ca.).

1. Vogliamo che le nostre ville, che abbiamo istituito per il nostro profitto, siano sfruttate integralmente a nostro vantaggio e non all'altrui.
5. Quando i nostri giudici devono occuparsi dei lavori agricoli sulle nostre terre: seminare, arare e raccogliere le messi, falciare il fieno o vendemmiare, ciascuno di loro in ogni località, al momento di eseguire questi lavori, provveda e regoli le cose in modo che tutto si svolga nel modo migliore.
7. Che ciascuno dei giudici adempia pienamente al suo compito, come gli è stato prescritto; e se fosse necessario lavorare di più, faccia calcolare se si debba aumentare il carico di lavoro o le giornate lavorative.
8. Che i nostri giudici curino le nostre vigne che sono di loro competenza e le coltivino bene; sistemino il vino in recipienti adatti in modo che non possa andare a male. Il resto del vino se lo

procurino, acquistandolo, in quantità sufficiente all'approvvigionamento della tenuta signorile. Nel caso se ne sia acquistato in quantità superiore al fabbisogno dei nostri possedimenti, ci sia reso noto, onde possiamo far sapere quale sia la nostra volontà in proposito.

32. Ogni intendente provveda a rifornirsi delle sementi migliori, acquistandole o in altro modo.

65. Che i pesci dei nostri vivai siano venduti e sostituiti da altri, modo che ve ne siano sempre; tuttavia quando non veniamo nelle nostre ville, allora siano venduti e gli stessi giudici raccolgano il denaro a nostro profitto. ...

70. Vogliamo che nell'orto sia coltivata ogni possibile pianta: il giglio, le rose, la trigonella, la balsarnita, la salvia, la ruta, l'abrotano, i cetrioli, i meloni, le zucche, il fagiolo, il cumino, il rosmarino, il careium, il cece, la scilla, il gladiolo, l'artemisia, l'anice, le colouquintidi, l'indivia, la visnaga, l'antrisco, la lattuga, la nigella, la rughetta, il nasturzio, la bardana, la pulicaria, lo snúmio, il prezzemolo, il sedano, il levistico, il ginepro, l'aneto, il finocchio, la cicoria, il dittamo, la senape, la satureja, il sisimbrio, la menta, il mentastro, il tanaceto, l'erba gattaia, l'eritrea, il papavero, la bieta, la vulvagine, l'altea, la malva, la carota, la pastinaca, il bietolone, gli amaranti, il cavolo-rapa, i cavoli, le cipolle, l'erba cipollina, i porri, il rafano, lo scalogno, l'aglio, la robbia, i cardì, le fave, i piselli, il coriandolo, il cerfoglio, l'euforbia, la selarcia. E l'ortolano faccia crescere sul tetto della sua abitazione la barba di Giove. Quanto agli alberi, vogliamo ci siano frutteti di vario genere: meli cotogni, noccioli, mandorli, gelsi, lauri, pini, fichi, noci, ciliegi di vari tipi. Nomi di mela: gozmaringa, geroldinga, crevedella, spiranca, dolci, acri, tutte quelle di lunga durata e quelle da consumare subito e le primaticce. Tre o quattro tipi di pere a lunga durata, quelle dolci, quelle da cuocere, le tardive.

Capitolare dei missi dato a Nimega, KK 1, c. 18 (806): «Chiunque al tempo della mietitura o della vendemmia compra grano o vino in quantità superiore al necessario per speculare, cioè con due denari compra un moggio e lo conserva finché non possa venderlo a quattro denari, sei o più, questo diciamo essere lucro. Se invece compra a seconda della necessità in modo da averne per sé e da distribuirne agli altri, si tratterà di commercio».

Dhuoda, *Liber manualis* (843), prologo; III, 4: «Molte cose che ci restano nascoste sono chiare per molti, e se i miei simili dalla mente ottenebrata mancano d'intelligenza, il meno che si possa dire è che io ne manco ancora di più... Ma sono tua madre, figlio mio Guglielmo, e le parole del mio manuale sono rivolte a te. ... Comportamento da mantenere verso il tuo signore. Dio, come credo, e tuo padre Bernardo [marchese di Settimania], nel fiorente vigore dell'inizio della tua gioventù hanno scelto il signore che tu hai ora, Carlo [il Calvo]; ricordati ancora che è nato da una grande stirpe ed è di origine nobile da entrambi i lati, e non lo servire in modo tale che piaccia solo all'apparenza, ma anche che coinvolga i tuoi sensi, e tieni il corpo e l'anima pura e preserva la fedeltà a lui in tutte le cose [...]. Perciò, figlio, ti esorto perché tu mantenga finché vivi la fedeltà con il corpo e con la mente [...]. Mai esca da te un improprio a causa dell'insania dell'infedeltà; il male non nasca neppure nel tuo cuore, al punto da farti essere infedele in qualcosa al tuo signore [...], cosa che non credo che avverrà né in te né nei tuoi compagni d'arme [...]. Tu, pertanto, Guglielmo, figlio mio [...], come ti ho detto sii sincero, vigile, utile e eccellente; e sforzati di esibire, in ogni affare che sia di utilità del potere regio, per quanto Dio ti darà le forze, la massima prudenza dentro e fuori».

Polittico dell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés, cc. 1-3, 38 (823-828).

1. [L'abbazia] possiede a Palaiseau un manso signorile con una casa e altre costruzioni agricole in numero sufficiente. [In questo manso] essa possiede sei colture di terra arabile per la superficie complessiva di 287 bunuaria dove possono essere seminati 1300 moggi di frumento, e 127 arpent di vigna dove possono essere raccolti 800 moggi di vino. Ha cento arpent di prato, dove possono essere raccolti 150 carri di fieno e una foresta la cui circonferenza totale è stimata in una lega, dove possono essere ingrassati 50 porci. Essa vi possiede tre mulini da grano, che procurano un censo di 154 moggi di grano, e una chiesa, costruita con ogni diligenza, da cui dipendono 17 bunuaria di terra arabile, cinque arpent e mezzo di vigna e tre arpent di prato. Inoltre essa vi possiede un manso ingenuile che comprende quattro bunuaria e due antsingas di terra arabile, un arpeno e mezzo di vigna, tre arpent di prato. vi risiedono sei ospiti che hanno ciascuno un manso di terra arabile e debbono in contraccambio una giornata lavorativa, un pollo e cinque uova alla settimana. Essa possiede un'altra chiesa a Gif, tenuta dal prete Warodo. Vi risiedono sette ospiti, [...] i quali devono una giornata lavorativa alla settimana, se la chiesa dà loro il vitto, un pollo, cinque uova e quattro denari; inoltre esige in dono un cavallo.

2. Walafredo colono e fattore e sua moglie, colona, [...] uomini di San Germano, hanno con sé due bambini. [...] Egli tiene due mansi ingenuili, per sette bunuaria di terra arabile, sei arpent di vigna, quattro arpent di prato. Paga per ogni manso un bue all'anno; l'anno seguente un porco adulto; quattro denari per il diritto d'uso del bosco, due moggi di vino per il pascolo, una pecora con un agnello. Egli ara quattro pertiche per il grano invernale e due pertiche per il grano primaverile; fa corvées, trasporti, lavori manuali e taglio della legna per quanto gli si comanda; deve tre polli e quindici uova.

3. Airmondo colono, e sua moglie, colona, [...] uomini di San Germano, hanno con sé cinque bambini. [...] Egli tiene un manso ingenuile per dieci bunuaria di terra arabile, due arpent di vigna, un arpeno e mezzo di prato, paga come il precedente.

38. Ebrulfo, colono, e sua moglie, schiava, [...] uomini di San Germano, hanno con sé quattro bambini; Ermenoldo, schiavo, e sua moglie, colona, uomini di San Germano, hanno con sé quattro bambini; Teutgarda, schiava di San Germano, ha con sé un bambino. [...] Questi tre tengono un manso ingenuile per otto bunuaria e una antsingo di terra arabile, quattro arpent di vigna, due arpent oli prato. Nella vigna [signorile] coltivano otto arpent; pagano per il pascolo due moggi di vino e due staia di senape nera.

Nitardo (+844), *Quattro libri di storia*: Giuramenti di Strasburgo (842):

Ludovico: Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvament, d'ist di in avant, in quant Deus savir et podir me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo et in aiudha et in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradra salvar dift, in o quid il mi altresi fazet et ab Ludher nul plaid nunquam prindrai, qui, meon vol, cist meon fradre Karle in damno sit.

Carlo: In Godes minna ind in thes christianes folches ind unser bedhero gehaltmissi, fon thesemo dage frammordes, so fram so mir Got gewizci indi mahd furgibit, so haldih thesan minan brudher, soso man mit rehtu sinan bruher scal, in thiu thaz er mig so sama duo, indi mit Ludheren in nohheiniu thing ne gegango, the minan willon, imo ce scadhen werdhen.

Esercito di Carlo: Si Lodhuvigs sacrament que san fradre Karlo jurat conservat et Karlus, meos sendra, de suo part non l'ostanit, si io returnar non l'int pois, ne io ne neuls cui eo returnar int pois, in nulla aiudha contra Lodhuwig nun li iu er.

Esercito di Ludovico: Oba Karl then eid then er sinemo brudher Ludhuwige gesuor geleistit, indi Ludhuwig, min herro, then er imo gesuor forbrihchit, ob ih inan es irwenden ne mag, noh ih noh thero nohhein, then ih es irwenden mag, widhar Karle imo ce follusti ne wirdoohg.

Capitolare di Quierzy (877): «Se sarà morto un conte, il cui figlio sia con noi, nostro figlio, insieme con gli altri nostri fedeli disponga di coloro che furono tra i più familiari e più vicini al defunto, i

quali insieme con i ministeriali della stessa contea e col vescovo amministrino la contea fino quando ciò sarà riferito a noi. Se invero [il defunto] avrà un figlio piccolo, questo stesso insieme con i ministeriali della contea e il vescovo, nella cui diocesi si trova, amministrino la medesima contea, finché non ce ne giunga notizia. Se invece non avrà figli, nostro figlio, insieme con i rimanenti nostri fedeli, decida chi, insieme con i ministeriali della stessa contea con il vescovo, debba amministrare la stessa contea, finché non arriverà la nostra decisione. E a causa di ciò nessuno si iriti se affideremo la medesima contea a un altro, che a noi piaccia, piuttosto che a colui il quale fino ad allora la amministrò. Ugualmente, dovrà essere fatto anche dai nostri vassalli. E vogliamo ed espressamente ordiniamo che tanto i vescovi, quanto gli abati e i conti, o anche gli altri nostri fedeli cerchino di applicare le stesse regole nei confronti dei loro uomini. Se qualcuno dei nostri fedeli, dopo la nostra morte, [...] vorrà rinunciare al mondo, lasciando un figlio o un parente capace di servire la cosa pubblica, egli sia autorizzato a trasmettergli i suoi honores [...]. E se vorrà vivere tranquillamente sul suo allodio, nessuno osi ostacolarlo in alcun modo né si esiga da lui null'altro che l'impegno di difendere la patria».

Berengario I, *Diploma al vescovo di Bergamo* (23 giugno 904): «In nome della santa e indivisa Trinità. Berengario re con il favore della divina clemenza [...]. Noi [...] stabiliamo che, per far fronte alle necessità incumbenti e agli attacchi dei pagani, la città di Bergamo sia riedificata ovunque il vescovo e i suoi concittadini lo ritengano opportuno. Anche le torri, le mura e le porte della città, [ricostruite] con l'impegno del vescovo, dei concittadini e di quanti si sono rifugiati in città, rimangano in perpetuo sotto la potestà e la tutela del vescovo e dei suoi successori. [Il vescovo] abbia l'autorità di fare costruzioni sulle torri e sulle mura, ove necessario, affinché le strutture di guardia e di difesa non siano compromesse, e siano sotto la potestà della stessa Chiesa. Stabiliamo che il potere pubblico sulla medesima città, spettante al Regno, resti sotto la tutela della stessa Chiesa vescovile [...]. E nessun conte o visconte o giudice pubblico o gastaldo, o ogni altro ufficiale del Regno, [entri] dentro la città o nei monasteri, [...] o nelle cappelle, o in tutti i possessi [della Chiesa bergamasca], per convocare riunioni ove si discutano cause giudiziarie, o per esigere multe, o pretendere diritti d'ospitalità, o estrarre con la forza dei fideiussori [e nessuno osi compiere atti di coercizione contro il clero e contro le persone che vivono e lavorano su terre e beni della Chiesa bergamasca]».

Regesto Sublacense, n. 200 (966): «Anno quinto dell'impero del signore Ottone, perpetuo augusto coronato da Dio, grande imperatore, ... Piacque pertanto e si stabilì con l'aiuto di Cristo fra Giorgio reverendissimo monaco e abate venerabile del monastero di san Benedetto sito in Subiaco, consenziente con lui tutta la congregazione dei fratelli del medesimo monastero, e te Milone, uomo nobile, e Anastasia nobilissima donna, sposi, che con l'aiuto di Dio [questi ultimi] debbano ricevere [...] metà del fondo Semisano, nel quale c'è un luogo per costruire per noi un castello a loro spese, da chiudere, dove sarà necessario, con un muro di tufo, e [dove] ammassare gli uomini, con abbondanza da ogni parte come è proprio di un castello [...]. In modo tale che con il vostro impegno e fatica voi, suddetti Milone e Anastasia, dobbiate tenere e possedere metà del castello medesimo con tutte le sue pertinenze [...] fino alla terza generazione, cioè voi, i vostri figli e i vostri nipoti procreati da figli legittimi. E se non ci saranno figli o nipoti avrete anche licenza di lasciare [la metà del castello] alla persona che vorrete – tranne che ai luoghi pii o pubblici – mantenendo però sempre lo stesso numero di cavalieri [...]. Per la vostra metà [del castello] pagherete una pensione al detto monastero di tre solidi buoni nuovi della moneta romana. E se detto castello non sarà stato completato, così come

è detto, in cinque anni o [al massimo] nel sesto, allora paghino il suddetto Milone o i suoi eredi una libbra di ottimo oro alla parte del predetto monastero».

Adalberone di Laon (947-1030), *Carmen ad Rodbertum Regem* (1025ca.): «La Chiesa con tutti i suoi fedeli forma un solo corpo, ma la società è divisa in tre ordini. [...] La città di Dio, che si crede essere una sola, è in effetti triplice: 1) alcuni pregano; 2) altri combattono; 3) e altri lavorano. Questi tre ordini vivono insieme e non possono essere separati; il servizio di uno solo permette l'attività degli altri due e ognuno di volta in volta offre il sostegno a tutti».

Regni, Impero, Chiesa, Istanze di riforma, c.d. Lotta per le investiture

Liutprando da Cremona, *Relatio de legatione Constantinopolitana* (968)

Liutprando vescovo della santa Chiesa di Cremona anela, spera e augura che gli Ottoni invitati imperatori augusti dei Romani e Adelaida gloriosissima imperatrice augusta sempre stiano bene, prosperino e monfino.

La seguente spiegazione chiarirà perché non abbiate ricevuto prima d'ora una mia lettera o nunzio. Il 4 giugno abbiamo raggiunto Costantinopoli, dove, come oltraggio verso di voi, siamo stati ricevuti in modo indegno e siamo stati trattati in modo greve e spregevole. Siamo stati rinchiusi in un palazzo abbastanza grande ma non riparato, che non era in grado di tenere lontano il freddo né di respingere il caldo. Ci hanno messo di guardia dei soldati armati per impedire ai miei compagni di uscire e agli altri di entrare. Questa casa, per la quale passavamo solo noi che ci stavamo rinchiusi, era anche talmente distante dal palazzo [imperiale] da togliere il fiato, visto che ci facevano andare a piedi invece che a cavallo. Alla nostra disgrazia si aggiungeva il fatto che il vino dei Greci, con quel miscuglio di pece, resine e gesso, per noi era imbevibile. E non potevamo estinguere la nostra sete con l'acqua se non comprandola, perché la casa ne era priva. E a tutto questo si sommava un ulteriore guaio, e cioè che il nostro guardiano, che ci do-

veva rifornire tutti i giorni, uno che non se ne trova l'uguale in terra, ma semmai all'inferno, costui insomma, qualunque disgrazia, rapina, spreco, dolore e miseria riuscisse a inventarsi, ce li ha riversati addosso, inondandoci come un torrente. In centoventi giorni che siamo rimasti, non ne ha fatto passare neppure uno senza affliggerci e farci gemere.

Dunque il giorno precedente le none di giugno [il 4 giugno], come abbiamo scritto, siamo arrivati a Costantinopoli, e fino all'undicesima ora [fino al pomeriggio inoltrato] abbiamo aspettato a cavallo davanti alla porta Aurea, sotto non poca pioggia. Ma all'undicesima ora Niceforo, ritenendoci ignobili (noi che siamo stati considerati dalla vostra misericordia degni di montare a cavallo), ci ha ordinato di entrare [a piedi], e così siamo stati condotti verso quella casa di marmo odiosa, senz'acqua, senza ripari. L'ottavo giorno prima delle idi di giugno [il 6 giugno], il sabato prima di Pentecoste, sono stato condotto alla presenza di suo fratello Leone, curpalate [intendente del palazzo] e logoteta, dove ci siamo accaniti in una disputa sul vostro titolo imperiale. Infatti lui non vi chiamava imperatore, cioè, nella sua lingua, *basileus*, bensì, per insultarvi, *rex*, cioè, nella nostra lingua, re. Quando gli dicevo che la cosa significata era la stessa anche se i termini usati erano differenti, mi rispondeva che ero venuto non per portare la pace, ma per provocare la lite, cosicché alzandosi in piedi furibondo, in modo davvero offensivo ha ricevuto le vostre lettere non personalmente, ma attraverso un interprete. [Leone] è un uomo abbastanza imponente, falsamente umile; se un uomo vi si appoggiasse, gli trafiggerebbe la mano [Isaia 36,6, che si riferisce al faraone].

Il settimo giorno prima delle idi di giugno [il 7 giugno], cioè nel santo giorno di Pentecoste, nella sala che viene chiamata *Stefana*, cioè Coronaria, sono stato portato davanti a Niceforo. Un uomo mostruoso, pigmeo, testa grassa e piccoli occhi da talpa, disgustoso per la sua barba corta, larga, spessa e mezza bianca, deturpato da un collo della grandezza di un dito, ispido come un maiale per la quantità e densità dei capelli, del colore di un Etiope, uno che non vorresti incontrare nel cuore della notte [Giovenale, *Satira V*, v. 54], con un ampio ventre e le natiche secche, con le cosce lunghissime rispetto alla sua bassa statura, corto di gambe, con i piedi piatti, vestito con un abito costoso ma troppo usurato, divenuto per la sua stessa vecchiaia fetido e dal colore smorto, calzato delle scarpe di Sicione [antica città greca], dalla lingua impudente, l'ingegno di volpe, un Ulisse spergiuro e bugiardo. Miei signori imperatori augusti sempre belli, quanto più belli mi siete apparsi

da allora! Sempre magnifici, quanto più magnifici! Sempre potenti, quanto più potenti! Sempre miti, quanto più miti! Sempre colmi di virtù, quanto più ricolmi da allora!

Epitaffio di Sergio IV per Silvestro II (S. Giovanni in Laterano)

«Questo luogo dove sono sepolti i resti di Gerberto / lo restituirà al Signore quando il suono della tromba / annuncerà la Sua venuta. / La Vergine, che favorisce le arti, e Roma, guida del mondo, / lo avevano reso celebre in tutto l'universo. / Gerberto, originario di Francia, / meritò prima il seggio di Reims, metropoli della sua patria. / Poi meritò di governare l'importante e nobile Chiesa di Ravenna / e diventò potente. / Un anno più tardi ottenne, cambiando nome, la sede di Roma / per diventare pastore dell'universo. / Il Cesare Ottone III, al quale fu sempre fedele e devoto, / gli offrì questa Chiesa. / Entrambi illuminarono il loro tempo / con lo splendore della loro sapienza; / il secolo ne gioì, il crimine scomparve. / Era come il guardiano dei cieli / lui che occupava la sua sede / dopo aver cambiato luogo tre volte. / Egli adempì per un lustro le funzioni di Pietro / fino a che la morte lo colse. / Il mondo rimase agghiacciato per il terrore. / Scomparsa la pace, / la Chiesa trionfante vacillò, / dimenticò la quiete. / Il pontefice Sergio, suo successore, / spinto da un commosso sentimento di pietà, / ha eretto questa tomba per il suo amico. / Chiunque tu sia che volgi lo sguardo verso questa tomba, / di così: 'Signore onnipotente, abbiate pietà di lui'.»

Dictatus papae (1075)

- I Che la Chiesa Romana è stata fondata unicamente dal Signore.
- II Che soltanto il Pontefice Romano è a buon diritto chiamato universale.
- III Che egli solo può deporre o reinsediare i vescovi.
- IV Che in qualunque concilio il suo legato, anche se inferiore di grado, ha autorità superiore a quella dei vescovi, e può pronunciare sentenze di deposizione contro di loro.
- V Che il Papa può deporre gli assenti [i vescovi assenti al concilio].
- VI Che si debba avere comunione o coabitare sotto lo stesso tetto con coloro che egli ha scomunicato.
- VII Che a lui solo è lecito, in rapporto alle necessità del tempo, promulgare nuove leggi, riunire nuove congregazioni, rendere abbazia una canonica e viceversa, dividere le diocesi ricche e unire quelle povere.
- VIII Che egli solo può usare le insegne imperiali.
- IX Che solo al Papa tutti i principi debbano baciare i piedi.
- X Che solo il suo nome sia pronunciato nelle chiese.
- XI Che il suo titolo è unico al mondo.
- XII Che gli è lecito deporre gli imperatori.
- XIII Che gli è lecito trasferire i vescovi di sede in sede secondo necessità.
- XIV Che egli ha il potere di ordinare un chierico di qualsiasi chiesa, in qualsiasi territorio.
- XV Che colui che egli ha ordinato può essere a capo di un'altra chiesa, ma non può muovergli guerra; inoltre non può ottenere un grado superiore da alcun altro vescovo.
- XVI Che nessun sinodo può essere chiamato "generale" senza il suo ordine.
- XVII Che un articolo o un libro possono essere dichiarati canonici solamente sotto la sua autorità.
- XVIII Che una sua sentenza non può essere riformata da alcuno; al contrario, egli può riformare qualsiasi sentenza emanata da altri.
- XIX Che nessuno lo può giudicare.
- XX Che nessun altro può condannare chi si è appellato alla Santa Sede.
- XXI Che le cause di maggior importanza, di qualsiasi chiesa, devono essere portate davanti a lui.
- XXII Che la Chiesa Romana non ha mai errato né mai errerà per l'eternità, secondo la testimonianza delle Scritture.

XXIII Che il Pontefice Romano, se eletto canonicamente, è senza dubbio santificato per i meriti di San Pietro; lo testimonia sant'Ennodio, vescovo di Pavia, con il consenso di molti Santi Padri, come si legge nei decreti di San Simmaco papa.

XXIV Che, dietro suo ordine e permesso, ai subordinati è concesso presentare accuse.

XXV Che può deporre o reinsediare i vescovi senza riunione sinodale.

XXVI Che chi non è in comunione con la Chiesa Romana non dev'essere considerato cattolico.

XXVII Che egli può sciogliere i sudditi dalla fedeltà verso gli iniqui.